



PREMIO MANOR TICINO

Il riconoscimento all'opera pittorica di Marco Scorti

Il Museo Cantonale d'Arte comunica che negli scorsi giorni è stato attribuito all'artista Marco Scorti il «Premio culturale Manor Ticino». Nato a Lugano nel 1987, Marco Scorti attualmente vive e lavora tra il Ticino e Ginevra, città in cui ha svolto la sua formazione artistica e dove si è diplomato nel 2012 presso la Haute École d'Art et Design. Da allora il suo lavoro ha suscitato un rapido e cre-

sciente interesse e ha riscosso importanti riconoscimenti, portandolo ad essere incluso tra i dieci artisti svizzeri con meno di trent'anni che la scorsa anno sono stati insigniti del «Premio Kiefer-Habitzel». A cominciare la giuria è stata la qualità della sua ricerca pittorica, al centro della quale si collocano quei lunghi canali e anioni della quotidianità che stanno ai bordi dello spazio urbaniz-

zato (nell'immagine «Selva pre-occu-
ra»; © ProLitteris). Frutto di collage vivi e ricostruzioni mentali, questi spazi della contemporaneità diventano, anche grazie alla sapiente padronanza tecnica, più iconoclastici di una narrazione sospesa e misteriosa nella quale la figura umana si è costantemente dissolta. La mostra abbinata al riconoscimento si terrà al LAC nel corso del prossimo anno.

CULTURA

Plurilinguismo

L'italiano si ring
vincera sovrano
facendo squadra

Dagli atti del convegno basilese i molti pericoli da affrontare

TOMMY CAPPELLINI

Si nota da un paio di anni un certo canzoncino all'italiano (la lingua, non il frontalino, o non soltanto). La questione, si sa, è delicata: gli idiomi sono materia geopolitica per eccellenza, il vero manice tra il territorio e chi ci vive, e su di essi si accavallano tavole rotonde, libri, editoriali chilometrici e commenti puntigliosi, un po' meno di dibattiti parlamentari, tuttavia se ne discute abbastanza - ma in che lingua? - pure tra i deputati, sovente duri d'orecchio sull'argomento a meno che non ci sia di mezzo qualche reflexo identitario da cavalcare in vista delle urne. In Svizzera, poi, il permanente e il rafforzarsi di un plurilinguismo costituzionale è garanzia di coesione a più livelli, nonché di competitività economica. Così, intorno alla lingua degli angeli, l'italiano, svoltazzano ambizioni e timori.

Per fare il punto, partiamo da una recente pubblicazione sul tema. Si tratta di una raccolta degli atti del Convegno internazionale di Basilea svoltosi il 9 e 10 maggio dell'anno scorso: un compendio di punti di vista «nuovi», consapevoli delle tendenze linguistiche in atto su scala mondiale e non arroccati in un monito dibattito indifferente e legislativo. A ragione vedeva, peraltro, che mai s'è vista nei secoli una lingua sopravvivere per le leggi.

Certo, un po' di giurisprudenza ci vuole. Su queste pagine, sabato scorso, Alain Berest ha ribadito che «l'italiano non è l'idioma di una regione, bensì una lingua essenziale per la Svizzera come tale. Deve poter essere insegnata

e imparata sull'intero territorio nazionale». Pertanto verrà sostenuta e valorizzata attraverso insegnamento e traduzioni. Sarà davvero così? Probabile. L'aria che tira vorrebbe diversamente: il tedesco agli svizzeri tedeschi, il francese alla Romandia, l'italiano al Ticino e a quel masochista pezzo di Grigioni che ancora lo desidera -, tuttavia un colpo benesue qui e uno là può esser utile a far squadra e ad allontanare un altro «caso Nibaldo», dove a marzo un'iniziativa UDC, poi bocciata, proponeva di estromettere il francese dalle elementari a favore dell'inglese. Insomma, gli italiani stanno giocando in difesa. È una strategia. Magari si pagella. Quello che però è raro si ha il coraggio di dire - qui ci spanciamo un momento dagli italiani basilesi - è alcune lingue, termonimi sensibilibili, toccate dal colpo della globalizzazione e del ripiegamento su di sé del Vecchio Mondo. Le macro-cause di tale crisi di fascino sono ormai chiare.

La prima è la progressiva perdita di curiosità intellettuale. L'Europa è sempre stata una terra di traduzioni, di relazioni dialogiche con le altre culture, di vivo e vorace interesse - talora avvertito o approssimativo, mai esclusivamente commerciale - per il diverso da sé. La Cina, ad esempio. O ancora meglio, ma più allarmante da menzionare, l'islam. Una rapida occhiata bibliografica al Medioevo o a un giro per le biblioteche delle abbazie del centro Europa permetterà a chiunque di constatare quanto a queste due culture, occidentali e araba, siano state intrecciate l'una all'altra. Oggi che non solo il migrante



arabo ma il migrante *tout court* è pressoché sinonimo di *ghetto* o di posto di lavoro a basso prezzo sfilati ai disoccupati locali, su quali basi psicologiche e culturali dovrebbe propagarsi, nell'ambito delle persone, la passione per una lingua, quale che sia, diversa dalla propria, che all'apparenza resta il domicilio di pensiero più tranquillizzante? Non bastasse, la diffusa deriva editoriale del pubblicare gran quantità di libri compilati «in traduzione» non è certo un servizio alla Daniello Bartoli e non invidia più nessuno a studiare idiomi stranieri per acquisirli, come primo movente, contenuti di stile.

Seconda causa, la sconcia avanzata dell'inglese. Non certo, citando Edward Glissant, «l'inglese di Hopkins e di Faulkner, e nemmeno quello dei pub di Londra e dei magazzini del Bronx», ma la lingua franca del business, della tecnica e della prestazione competitiva, uno strumento perverismo e standardizzato utile tutt'al più a evitare fraintendimenti in sede contrattuale. Una anti-lingua anti-umanistica, paradossalmente inutile, promossa da una monocultura, il globalbattismo, in cui già

fin d'oggi, a guardarla in prospettiva, *le jenz sont faitz a scapito della classe media europea*. La buttiamo lì, per provocazione: se si vuol favorire nei propri figli una creatività interiormente fondata e autonoma, quindi seduttiva e libera - forse una delle poche vite di scampo all'impovertimento - si si tenga alla larga da questo omogeneizzato linguistico. Shakespeare e Henry James potranno leggerli in originale seguendo una differente formazione. E che si sia arrivati a tenere corsi umanistici, non di ingegneria aerospaziale, in inglese si veda, in libro, cinema, il saggio di Claudio Marazziti - è una scorciatoia. *In passant*, la mancata corrispondenza tra grafema e fonema in inglese è disastrosa per chi è cresciuto in una lingua natrice dove le parole si pronunciano così come sono scritte.

Terza causa, l'appiattimento linguistico dei mass media. Obbligati dall'vento del digitale a un giornalismo «ricorsibile» e rassicurante, è già difficile che riescano a passare scarti di rilievo nella sculella dell'infomument, che oggi, per tutti, male, allo stesso modo o in un simile contesto, non resta molto spazio

DI NICCHIA. La lingua di Dante su Internet si assesta stabilmente sul 2% del totale delle pagine. Ai primi posti troviamo inglese, cinese, spagnolo, giapponese, portoghese e tedesco. (Foto Crinari)

per uno stile di resistenza, inammutato sintattico, al racconto conformista e lievemente critico (o complottista e palesemente schizzato, dai centesimi della stessa medaglia) dei fatti. Altro capitolo di rilievo - a legge d'interessante intervento di Giacomo Mazzone - è quello delle vite internazionali. Si stenta a credere che nella vicina Penisola - di solito in altre faccende affaccendata - fu lanciato nel 2003 a Palermo un canale in arabo e italiano destinato ai Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Venne chiuso per mancanza di fondi nonostante l'importanza geo-strategica fosse indiscutibile e ancor di più lo sarebbe oggi, con il canale di Sicilia zeppo di cadaveri, anche solo per una cinica opera di contro-colonizzazione. Ciononostante l'importanza geo-strategica fosse indiscutibile e ancor di più lo sarebbe oggi, con il canale di Sicilia zeppo di cadaveri, anche solo per una cinica opera di contro-colonizzazione. Ciononostante l'importanza geo-strategica fosse indiscutibile e ancor di più lo sarebbe oggi, con il canale di Sicilia zeppo di cadaveri, anche solo per una cinica opera di contro-colonizzazione.

Quarta e ultima causa dell'attuale posizione scomoda dell'italiano, la cavillata e noiosa difesa a oltranza di una fantomatica purezza delle parlate locali. Sappiamo che l'italiano è stato a lungo una lingua letteraria. L'unificazione fu iniziata prima dagli scrittori, da Dante e D'Annunzio, poi ultimata, nel Dopoguerra, dalla tivù e dalla tecnologia in generale. Per secoli, la disgiunzione fonetica rimaneva elevata; quanto per seppur fatta immenso. Lo stesso Dante avviò l'impresa con enorme energia, ma senza dimenticare che l'altro, l'altro, l'altro lavorano incessantemente dentro di noi, a livello inconscio, «nel retro della mente». Freud disse delle buone cose a proposito. Di che cosa? Che il «non» è di per natura. Oggi, tuttavia, politici e scrittori si rivolgono più alla pancia che allo spirito e non stupisce che tra italiano, dialetti e inglese globale, vincano gli ultimi due.

L'ITALIANO SULLA FRONTIERA. VIVERE LE SFIDE LINGUISTICHE DELLA GLOBALIZZAZIONE

A CURA DI MARIA ANTONETTA TERZOLI E REMIGIO RATTI CASAGRANDE, 272 pag., 48 franchi.

MONDOMEIA ■ STEPHAN RUSS-MOHL E PHILIP DI SALVO

IL PERPETUO RUMORE DI FONDO DEL WEB

Un segnale d'allarme arriva dall'Italia: un team di ricercatori ha analizzato come teorie cospirative e le bufale si propagano facilmente su Facebook e confrontato la loro velocità di diffusione rispetto a quella di notizie di fonti più attendibili o di informazioni scientificamente verificate. Il team guidato da Walter Quattrociocchi (Istituto IMT Alti Studi di Lucca) ha esaminato 270 mila post pubblicati da 73 pagine Facebook italiane.

I risultati fanno riflettere: ricercatori e giornalisti che servono il pubblico nella tradizione dell'Illuminismo non sembrano avere possibilità di fermare la disinformazione. Semplicemente, essi non possono compete-

re con la velocità con cui le stupidaggini si diffondono tramite «likes» e condivisioni, diventando virali in modo inarrestabile. I giornalisti motivati dal servire la verità hanno sempre avuto grosse difficoltà nel contesto altamente politicizzato dei mass media italiani, ma nei social media sembrano perdere terreno in modo ancora più massiccio, trovati spesso da una valanga di bufale e falsi.

I ricercatori dei media nei Paesi anglosassoni e germanofoni concordano da tempo sul fatto che i media e i giornalisti abbiano perso il loro ruolo di gatekeeper nel discorso pubblico, ma ciononostante continuano a discutere intossicamente le conseguenze di questa situazione

per la società. Certi «guru» del Web come James Surowiecki e Clay Shirky, convinti delle potenzialità dell'intelligenza collettiva nel facilitare il cambiamento sfruttando il Web, stanno lottando contro gli scettici che temono che i «trois-cé-à-barbati» abbiano invece preso il potere sui social media e sugli spazi dedicati ai commenti dei contenuti online.

In Italia, i commenti agli articoli online o sulle pagine social di giornali sono particolarmente sotto i riflettori e oggetto di dibattito negli ultimi tempi. Da un lato, numerosi opinionisti di primo piano tendono a condannare il Web perché, dal loro punto di vista, il rumore di fondo dei commenti volgari sarebbe

talmente alto da trasformare l'online in una sfigata a cielo aperto, dove non sarebbe possibile alcuna conversazione costruttiva a causa del sedicente «popolo del Web», una categoria sociologica inesistente che implica una separazione tra chi frequenta Internet e chi, invece, la frequenta concreta. Una visione miope, questa, che studi empirici sui commenti online come quello recente dei danesi Mads Kaernsgaard Eberholt e Jennie Moller Hartley (Roskilde University) stanno sfatando, implica una separazione tra chi do che, sì, spesso i commenti online sono pessimi, ma complessivamente il tenore del dibattito in Rete è costruttivo.

Il problema dei commenti troppo

violenti, però, esiste e non va sottovalutato. Diversi gruppi di Facebook nel contesto tedesco hanno persino organizzato degli hate slam per sensibilizzare il loro lettori su questo tema. Altri, invece, hanno chiesto nei social media di non parlare che non in grado né di moderare la disinformazione, né le sofferze. Ma è anche vero che si hanno i commentatori che si meritano che la moderazione e la coltivazione di una community siano un «must» per il giornalismo. Per questo, non dobbiamo arrenderci alle grida di Albert Camus, dovremmo fare come Sisifo, realizzarlo e felice anche se deve spingere il masso su per la montagna, sapendo che roterà giù ancora più e più volte.